

# L'ANULARE

[di Enrico Santus]

I

Eppure sono certo che quel muro non ci fosse. Torno indietro e mi scopro a contare i passi che faccio, uno dopo l'altro, e che mi separano dall'incrocio in cui svolto ogni mattina per arrivare in orario a lavoro. «Quel muro fino a ieri non c'era!» mi ripeto.

Sono uscito di casa alle sette e quarantacinque; alle sette e quarantotto sono entrato dalla fruttivendola che ha bottega a pochi passi da casa, ho acquistato una mela e sono corso via subito.

Ecco, le sette e cinquantanove: il torsolo consumato mi si sta scaldando nella mano già da qualche minuto. È scomparso il cestino dove ogni mattina lo lancio, sfidando le mie capacità di cestista. E, per dio, sono in ritardo!

Ma quanti passi ci vogliono per percorrere questa via? Maledizione. Ne avrò fatto una ventina per entrarci ed ora ne sto facendo sessanta per uscirne. Qualcosa non va!

O mio dio! I palazzi! I palazzi sono scomparsi! Cosa diavolo sta succedendo? Dove sono finite le automobili, coi loro clacson che suonano all'impazzata, tra le furiose corse? Ed il caffè italiano all'angolo, dove gli anziani giocano a carte seduti sul tavolino che sta lì davanti? Dove è finito?

Oh dio, quanta luce! Il cielo era nero, grigio nube, ed ora è azzurro. Sembra un sogno! Una rinascita! E tutte quelle piante, quel verde. Le rocce, il muschio, i funghi che spuntano tra le foglie dipinte di tonalità che variano dal verdognolo al giallo, dall'ocra al rosso. Ma cosa diavolo mi sta accadendo?

Un uomo mi viene incontro, vestito d'un frack porpora e con un grosso cilindro sulla testa. Mi rivolge un sorriso e ruotando il bastone mi si fa vicino con un balzo inaspettato.

Frugo nelle tasche della giacca, cerco il cellulare. Devo capire! È necessario che capisca. La cravatta mi stringe la gola e mi toglie il respiro, ma in un attimo scivola via, da sola. Eccolo, eccolo il cellulare. Compongo il numero di mia moglie: 352-89...

«Metti pure giù quell'aggeggio. Non ti risponderà nessuno! Ora siamo soli, io e te!» mi dice l'uomo poggiandomi il bastone sulla mano con delicatezza e spingendomela verso il taschino della giacca per riporvi il cellulare.

«Ma chi sei? Cosa diavolo sta succedendo?» chiedo all'uomo che mi gira intorno entusiasta, sempre agitando quel suo bastone nero. Il passo è sicuro, un po' molleggiato. Riesco a vederlo in viso per un attimo: le sopracciglia folte nascondono due iridi piccole e penetranti; un sorriso si disegna sotto i baffi folti. Continua a girarmi intorno battendo a ritmo il bastone per terra. «Perché ti spaventi tanto? Voi uomini siete strani! Credete sempre di dover capire tutto... Eppure non c'è niente da capire. Tu stamattina andavi a lavoro, come fai da una vita, ma ad un tratto hai trovato il vicolo chiuso da un muro che non c'era fino al giorno prima e poi... e poi tieni ancora in mano quel torsolo di mela... Lascialo cadere in terra, qui non può inquinare! Sei in mezzo alla natura!».

«Ma tu chi diavolo sei? Cosa vuoi da me?» domando, fissandolo terrorizzato, e girando attorno a me stesso per non dargli mai le spalle. I palazzi intorno a me si sono trasformati in morbide colline. Non vi sono più strade, ma sentieri circondati da bacche e profumi di

campagna e libertà. Lascio cadere il torsolo.

Questi profumi li sentivo solo quando ero bambino, quando guardavo il mondo con gli occhi curiosi di chi non sa e vuol scoprire. Ricordo che andavamo, insieme alla mia famiglia, in una campagna a pochi chilometri dal nostro paesino d'origine e là salivamo su per i sentieri che portavano alla cima. Mio padre mi nominava una per una le piante che incontravamo e poi mi narrava dei racconti che era venuto a sapere dagli anziani del paese.

«Siete così insignificanti, voi, esseri razionali!» riprese con disprezzo «Siete convinti che comprendere vi porterà tanto in alto che alla fine riuscirete a dominare tutto, istante per istante, millimetro per millimetro! Mi sbaglio?»

«Sì, e allora? Cosa vuole da me? Cosa sta succedendo?»

«La vedi questa realtà, Matteo? Questa è la realtà che tu desideri, eppure non lo ammetti nemmeno a te stesso. Qui giocavi da bambino e qui giocheresti ancora! Ma adesso... adesso tu pensi di non voler giocare più, non hai l'età! Non 'è vero?» e nel terminare la frase mi si fece vicino e mi fissò.

Vi furono alcuni istanti di silenzio. Pensai che non avesse tutti i torti: ora mi sentivo uomo da ufficio, andavo tutti i giorni a lavoro e preferivo non sporcarmi le mani in altro modo, ma in realtà mi piaceva quella vita?

«Non ripari gli elettrodomestici, non cerchi di ovviare ai guasti, non perdi tempo con tua moglie, non giochi coi tuoi figli... Credi che quella che fai per il lavoro sia vita? Dove pensi di riuscire ad arrivare? Domani morirai e non metteranno certo una lapide a ricordarti! Anche tu sei entrato nel sistema. Verme!» accentuò con disprezzo.

Una carrozza sopraggiungeva da lontano guidata da un ometto, probabilmente un nano, che gridava parole insensate ai quattro cavalli che la trainavano. Mi trovavo proprio sul sentiero e pensai di spostarmi per non ostruire la corsa.

«Tu non vai da nessuna parte!» mi fece quello, alzando minacciosamente il bastone in alto e riprendendo a girare.

«Le ho chiesto chi diavolo è lei?!» urlai spazientito.

Da dietro la carrozza spuntò un ufficiale a cavallo, che prese a correre nella nostra direzione, mentre il cocchiere nano faceva rallentare i cavalli, così da dare il tempo all'ufficiale di allontanarci dal sentiero.

«Devo pregarvi di spostarvi... Sta passando sua altezza!» disse l'ufficiale.

«Quest'uomo» esordì il signorotto in frack «dice di voler rimanere qui, perché crede di aver visto case e palazzi in mezzo a questa campagna!» concluse, guardandomi con sguardo malizioso e sorriso brillante di perfidia.

«Io, veramente... Io veramente mi sposto volentieri!» risposi, accettando la sfida.

L'ufficiale mi guardò con sospetto, scese da cavallo e mi chiese come mi chiamassi e da dove venissi.

«Avanti... diglielo!» sorrise l'uomo in frack, certo che non avrei trovato risposta.

«Babbo! Ma che fine avevi fatto?» sopraggiunse un bambino che mi si aggrappò alle gambe. Era vestito di stracci, lo notai subito, ma non appena sentii tirare i pantaloni notai che io stesso ero vestito di stracci.

Cosa diavolo mi stava succedendo?

«Babbo, babbo...» continuò a frignare il bambino tirandomi i pantaloni «mamma sta male... pare che la stia prendendo il diavolo... strilla come una pazza e si contorce!» disse il bimbo

con le lacrime agli occhi.

«Cosa aspetta?!» domandò l'ufficiale «corra a casa!» ordinò.

Non capivo assolutamente dove mi trovassi, chi fosse quel bambino e di quale mamma stesse parlando. Pensai comunque che fosse il modo migliore di slegarmi da quella gente, ringraziai e dissi al bimbo di precedermi, che l'avrei seguito subito dopo, poiché in realtà non conoscevo la strada. Notai che l'uomo in frack si ritirò dal sentiero e si sedette su una roccia: visto il mio comportamento iniziò a ridere e mi disse: «Non dubitare, Matteo, ci rivedremo presto!».

Mi svegliai sudato. Mia moglie accanto che gemeva nel sonno. Fuori dai vetri pioveva calmo e dentro me v'era tempesta di dubbi. Guardai la sveglia. Ancora tre ore di sonno, poi mi sarei dovuto svegliare per andare a lavoro, con la mia solita mela e percorrendo la solita strada.

## II

Seguii il bambino con difficoltà tra i rami e i rovi. Correvo perché temevo che mi sfuggisse dalla vista, agile com'era su quel terreno accidentato. D'un tratto scomparve, mi bloccai. Non sapevo più in quale direzione proseguire. Mi guardai intorno: tutto era natura, muschio, fiori, rovi, tronchi, chiome, serpi, ragnatele, farfalle, vermi, insetti, aria pura. Pura.

Sugli alberi uccelli lanciavano richiami amorosi, ma alcuni mi inquietavano. Mentre guardavo le chiome alte ed il cielo che dietro loro si nascondeva mi venne un capogiro. Tutto mi parve girare velocemente.

Bussavano alla porta. «Chi è?» domandai dal cucinino mentre riponevo nel frigorifero gli ultimi acquisti.

«Polizia, apra!» rispose una voce fredda.

«Chi?» interrogai sorpreso da un sussulto.

«Polizia, aprite!» ordinò la voce.

Mi avviai verso la porta e scrutai dallo spioncino: un uomo in divisa ed uno in borghese sembravano stanchi di attendere e sbuffavano, interpellandosi l'un l'altro con sguardi interrogativi.

Ebbi timore. Socchiusi la porta e misi appena il naso fuori: «Cosa è successo?» domandai un po' spaventato.

Loro si disposero per meglio vedere il mio viso. Le mie mani tremavano, per cui pensai bene di non mostrarle. Si guardarono un'istante e poi mi chiesero con chi fossi in casa. «Con nessuno!» affermai con un altro visibile sussulto.

«Possiamo entrare? Vorremmo porle alcune domande...» disse la stessa voce che parlava quando la porta era chiusa. Era quella dell'uomo in borghese, mentre quello in divisa teneva la mano sulla rivoltella e mi fissava, quasi fossi un pericoloso malvivente.

«P-prego...» dissi titubante, spalancando la porta e accogliendo i due poliziotti. «È successo qualcosa?» proseguì incerto mentre loro oltrepassavano la soglia.

«Dove si trovava ieri notte?» mi chiese l'uomo in borghese. Vestiva un impermeabile beige e teneva una pipa tra i denti, il che rendeva le sue parole strascicate e quasi incomprensibili. I passi erano lenti e decisi e provava evidente gusto a camminare avanti a me, dandomi le spalle. «Tu rimani pure qui!» aveva comandato al poliziotto in divisa, che s'era fermato nel disimpegno tra sbuffi e movimenti nervosi.

«Ero qui!» affermai incredulo «Ma cosa è successo?».

«Era solo?» chiese, ignorando la mia domanda. Aspirò la pipa e si mise le mani in una delle grandi tasche. Tirò fuori un taccuino e sfogliò due o tre pagine, poi si palpò il petto e i fianchi per cercare qualcosa: «Devo averla perduta! Accidenti! Non è che può prestarmi una penna?» concluse.

«Eccola...» gliene allungai una, dall'inchiostro nero «provi a vedere se scrive... Sì, ero solo. Perché mi fa queste domande?».

«E quindi non ci sarebbe nessuno che potrebbe fornirle un alibi?» ipotizzò agitando la penna che gli avevo consegnato tra l'indice e il pollice.

«Alibi? Ma di cosa stiamo parlando? Non capisco! Comunque... comunque è venuto mio cognato a prendere due buste di latte perché a case le avevano terminate e il bambino...»

«A che ora è venuto?» mi interruppe.

«Chi?» domandai confuso.

«A che ora è venuto suo... suo cognato?» chiese tamburellando le dita al muro e spostando lo sguardo dal taccuino ai miei occhi per diverse volte, mentre io tentavo di ricordare a che ora potesse essere venuto.

«Mi perdoni... Non ricordo!» dissi.

«D'accordo, allora le spiego in due parole la sua situazione: ieri notte la signora Bianchi, la sua vicina di casa,» sottolineò «è stata strangolata. L'ha ritrovata la donna delle pulizie questa mattina sul tappeto, con la bocca e gli occhi spalancati, le dita piegate come artigli e la camicia strappata. Le indagini sono partite subito ed abbiamo interrogato già alcuni testimoni. Siamo venuti a sapere che lei qualche giorno fa ha litigato con la signora, quindi sappia che il suo nome sta tra gli indagati. Ha qualcos'altro da aggiungere?».

Rimasi di stucco, confuso, mi perdetti in riflessioni parallele: la situazione mi aveva scioccamente riportato in testa i biscotti che mi regalava sempre la mia fidanzata, ma non compresi il collegamento tra l'uno e l'altro evento, specie considerando che ero appena stato accusato di omicidio.

Quando mi ripresi da quella strana riflessione, che non so quanto durò, mi accorsi che le dita dell'investigatore non tamburellavano più sul muro. Osservai i baffi della persona che mi stava davanti e pensai che sarebbe stato meglio dire qualcosa, ma non sapevo proprio cosa. Non potevo certo parlargli dei biscotti!

«Insomma! Non ha niente da aggiungere? Quando ha visto la signora Bianchi l'ultima volta?» insistette l'ispettore, quasi infilasse il pugnale nella piaga del mio silenzio.

«Ecco, ecco!» esordii «Ho veduto la signora Bianchi proprio ieri... Era in compagnia di una donna, forse la figlia! Ora capisco!» commentai a voce alta, osservando con attenzione il viso dell'ispettore nella speranza che mi credesse. Purtroppo mi parve il contrario e ne fui deluso.

«Cosa capisce?» corrugò le sopracciglia e mi fissò.

«Capisco perché mi erano venuti in mente i biscotti!» dissi io ingenuamente.

«Quali biscotti?» domandò come risvegliato.

«Appena mi ha detto che la signora Bianchi era stata strangolata mi sono stupidamente venuti in mente dei biscotti che la mia fidanzata mi regalava tanto tempo fa... e ieri, se ben ricordo, la ragazza che faceva compagnia alla signora Bianchi aveva in mano un pacco di biscotti, sa... quelli...»

«Va bene... Signor... Come ha detto che si chiama?! Va bene, lasci perdere... Non è importante... Sappia che nella lista degli indagati, in cui lei si trova al primo posto, vi è registrato un solo nome: il suo!»

Un giallo, certo! Un giallo! Volevano rendere la mia vita un best seller da quattro lire. Lo guardai stupefatto: «Volete rendere tutto questo un giallo voi!» dissi, allungando il braccio e poggiando il palmo della mia mano sulla sua spalla per spingerlo fuori dalla porta.

Aspirò la pipa e sorrise. Mi parve quasi un gesto di sfida. Mi preparai quindi a spingere, ma quegli si voltò ed alzò la mano per salutarmi. «Ci rivediamo presto!» strascicò con la pipa tra le labbra mentre usciva dalla porta e s'incamminava verso la strada.

Richiusi la porta e mi ci appoggiai. Ero tutto un tremore. Cosa diavolo stava succedendo? Sembrava quasi di esser stato precipitato in un giallo alla Sherlock Holmes.

Detti un'occhiata allo spioncino ed il brivido si fece più forte: li vidi spazientiti, tornare

indietro; vidi il poliziotto chiamare rinforzi e rimasi muto a scrutarli, mentre dentro ribollivo di paura e incomprensione. L'ispettore indicò al poliziotto di andare nel retro della casa, invitandolo anche con movimenti bruschi della testa a fare in fretta. Poi si voltò verso la porta e iniziò a parlare: «Dai... svegliati amore! È tardi!».

Spalancai gli occhi, mi irrigidii: mia moglie mi guardava da venti centimetri di distanza sorridendo. «Che cosa sognavi?» mi chiese, divertita dal mio spavento.

«Oh dio, ma che ti salta in testa?» le domandai rilassandomi nuovamente.

«Amore, è tardi! Il caffelatte è già sul tavolo! Forza cucciolo» disse, avvicinandosi e baciandomi la fronte.

Mi stirai, strizzai gli occhi e mi sollevai con uno scatto. Lei già si recava verso la cucina, in mutandine rosa. La mia giornata era cominciata.

### III

Mi ritrovai per terra. Il capogiro mi aveva steso in mezzo al fogliame che marciva sotto le fronde degli alberi. Ancora uccelli che cantavano, ancora odor di muschio. Mi sollevai con qualche difficoltà e guardai intorno.

D'un tratto notai un dito, un braccio, un uomo. Era nuovamente l'uomo vestito di porpora che mi indicava proprio un piccolo sentiero dietro me. «Prima non c'era!» azzardai, sporgendomi per vedere dove portasse.

Mi sorrise, mi si fece vicino e mi disse: «L'uomo ha un solo potere: l'immaginazione!». Scomparve. Mi guardai intorno, ma non lo trovai più. Il sentiero, invece, era sempre lì. Lo seguii.

Giunsi ad un muro di canne fitte e altissime. Sentivo che dietro loro dei tamburi battevano una marcia. Mi ci avvicinai e con le mani mi feci strada: non si trattava di una marcia. Mi si formò davanti un paese di piccole case dai tetti rossi, coi comignoli senza fumo e tante strade. Dietro il paese s'alzavano dolci alcune colline, sopra le quali pecore capre e vacche pascolavano serenamente, brucando l'erba verdissima. Oltre i colli, il cielo, celeste, con qualche nuvola bianca isolata, che viaggiava delicatamente spostata dal vento.

Delle persone suonavano i tamburi sotto la finestra di una casa in cui entravano e da cui uscivano vecchie matrone coi capelli bianchi e la testa avvolta in scialle neri. Superai con tutto il corpo il muro di canne e mi trovai su una strada ad evitare i cavalli e le carrozze che sopraggiungevano da ogni luogo. Era tutto un calpestar di terra ed un evitar di zoccoli e ruote, cocchieri che maledicevano e cavalli che nitrivano. Finalmente riuscii ad attraversare e notai sull'uscio il bimbo che avevo incontrato nel bosco, quello che mi aveva chiamato "papà". Mi vide e mi corse dietro: «Corri papà! Corri!» frignò.

Entrai nella casa. Era buia. Delle donne stavano al piano terra vicine al camino a scaldare un grosso pentolone d'acqua e parlavano tra loro a bassa voce. Un tavolo e delle sedie di legno stavano al centro della stanza, illuminata da una piccola finestrella nascosta dietro un angolo. «Corri su papà!» insisteva il bambino, spingendomi con tutte le sue forze per il sedere. Salii le scale in legno, che scricchiolavano ad ogni passo.

Giunsi ad una stanza molto grande, ma col tetto basso, in legno anch'esso. Un uomo di grossa mole, vestito d'un camice bianco attendeva vicino al letto, dove una donna sembrava fosse sul punto di partorire. Altre donne giravano intorno, con lenzuoli stracci e pentole d'acqua calda. Un prete affogato in una toga nera pregava a voce alta, facendo ampi segni della croce e innalzando bicchieri di vino al tetto insieme a pezzi di pane, per poi ingoiarli bramosamente.

La confusione crebbe quando il bambino iniziò a urlare e correre per la stanza, senza che il prete smettesse di ingoiare rumorosamente e pronunciare parole e sentenze con la bocca piena. Una donna strillò che dovevo aiutare mia moglie, e solo allora compresi chi fosse la donna che soffriva sul letto: mia moglie, nonché la mamma di quel marmocchio che mi spingeva poco prima per le scale e che ora correva in una danza confusionaria tra le gambe degli adulti.

L'uomo mastodontico allontanò con deboli spinte tutte le persone che gli stavano intorno e coprì completamente la vista piegandosi davanti alle gambe di mia moglie, che urlava di dolore alle sue incitazioni: «Avanti Beatrice: spingi spingi!». Io ero immobile dietro lui e sentivo gli sguardi delle matrone come aghi nella schiena.

Sapevo che mi avrebbe disgustato quello spettacolo, ma se fossi rimasto ancora a lungo

passivo quelle mi avrebbero certamente assalito se non con la forza di certo con le parole.

«Potrei bloccare tutto qui, se lo vuoi... Anzi, potresti bloccarlo tu: io sono solo un tuo servo!» disse una voce dietro di me. Era ancora l'uomo in frack. «Cosa vuoi che mi costi: una gomma e cancello il resto della storia... In un attimo ti troverai in un mondo diverso, tra diverse persone... È magnifica l'immaginazione!» aggiunse.

«No-no! Per dio... Voglio rimanere qui! Non farmi altri scherzi!» dissi, ma lui non c'era già più. Le matrone mi guardarono curiose ed io feci finta di niente, poi mi voltai verso mia moglie e a piccoli passi mi avvicinai al gigante che la stava aiutando a partorire. «Sansone, Sansone, fallo passare!» lo avvertirono da dietro quelle chiacchierone. Lui spostò leggermente la sua mole, lasciandomi un piccolo spazio per infilarmi sul fianco del letto. Passai, afferrai la mano alla donna e notai che il bimbo aveva già messo la testa fuori... Sansone, quel gigante, aiutava il piccolo nascituro con delicatezza a venire alla vita, incitando nello stesso momento mia moglie: «Avanti Beatrice: spingi spingi!».

Non avevo mai visto uno spettacolo del genere e fui preso da brividi di diversa natura: era timore, era schifo, era terrore, era felicità, era orgoglio, era natura. Strinsi la mano esile di mia moglie. Era magra, ruvida, di donna che ha lavorato e sa di dover ancora lavorare molto. I suoi occhi erano scavati, grandi, vitrei, cerchiati da profonde occhiaie. La pelle livida e sudata. Il suo camice era ormai trasparente e lasciava intravedere dei piccoli seni bianchi e frigidi.

Di colpo mi voltai. Il bambino stava a testa in giù, tenuto per un piedino da quell'uomo gigantesco, che gli dette due colpi teneri sulla schiena. Si udì finalmente il pianto e poi un bisbiglio di voci che si complimentavano e infine alcune che strillavano: «Sansone, fammelo toccare!».

«Prima il padre!» sorrise l'uomo porgendomi il bimbo, ancora tutto sporco di sangue e placenta. Fu uno sguardo confortante il suo, contrariamente a quello del prete, che aveva appena finito di ingozzarsi e già urlava: «Ecco il nostro Renzo! Eccolo!» e ripeteva alle donne, perché lo ascoltassero, «Dio ci ha donato Renzo! Eccolo!».

Il bimbo era ancora informe e non provavo emozione a tenerlo nelle braccia, sebbene tutte quelle voci mi assicurassero che si trattava di mio figlio. Lo poggiai nel grembo della madre, che sorrise con le labbra consumate. Il suo petto si alzava e poi si rimpiccioliva al tempo dei singoli respiri affannati.

Sansone mi dette una pacca sulla spalla e mi disse: «Domattina ho un'esecuzione. Spero tu sia in prima fila!». Mi voltai e lo scorsi sorridere. Mi dette la mano e si licenziò.

Tutte le donne, come avvoltoi che il buon Sansone era riuscito per un po' di tempo a tenere distanti, si avventarono sul letto dove mia moglie respirava ancora con l'affanno del parto, stringendo tra i seni il neonato: «Oh Beatrice, ma che bel bambino!» esclamarono tutte in coro, anche quelle che più in dietro non potevano vederlo, il bambino.